

OMELIA

Veglia Pasquale 2011

Notte ricca di simboli, è questa; colma di racconti, di annunci e di speranze. Tutto, durante questa notte, sembra ruotare attorno a noi: la natura e la storia, il passato e il futuro, la morte e la vita, il fuoco e l'acqua, la creazione e la *ri*-creazione. Sfilano davanti ai nostri occhi gli antichi padri: Abramo con Isacco, Mosè con tutti gli Israeliti. I Profeti aprono per noi i loro libri e i loro vaticini. Fra poco, durante il canto della litania, come per una solenne convocazione tra la Chiesa celeste e la Chiesa pellegrina sulla terra in onore del mistico Agnello, vedremo come passare davanti a noi la Santa Madre di Dio, gli apostoli, i martiri, le vergini, i confessori, i nostri santi patroni e tutti gli altri santi e sante.

In questa Veglia, splendente di luce, vediamo come ricomporsi tre elementi, che sono la memoria, il rito e il nostro stesso mistero. Consideriamoli rapidamente. *La memoria*, anzitutto: è quella di Gesù, che ci dona tutto se stesso. *Memoria Christi*. «Fate questo in memoria di me!»! Dono inestimabile, è stata per noi la sua morte. Non abbiamo bisogno di spiegazioni, perché ce l'ha detto lui stesso: «io dono la mia vita, nessuno me la toglie» (cfr Gv 10,17-18). Dal costato aperto del Crocifisso è scaturito un flusso d'acqua mista a sangue (cfr Gv 19,35). La fede della Chiesa vi riconosce, unanime, i doni del Battesimo, che ci rigenera a una vita nuova, e dell'Eucaristia, che ci nutre per la vita eterna. Dono è pure la risurrezione di Cristo dai morti. «È stato risuscitato per la nostra giustificazione», scrive San Paolo (Rm 4,25) che vuol dire: perché noi ricevessimo il perdono dei peccati, perché da lontani diventassimo vicini e da estranei siamo resi figli di Dio. Tutto questo noi lo ricordiamo.

Il secondo elemento su cui desidero riflettere insieme con voi è *il rito*. Quello che Gesù ha fatto per noi non è relegato in un momento del passato. Egli, anzi, con la luce e la potenza della sua Risurrezione ci raggiunge e ancora oggi viene incontro a noi come un giorno fece con i Dodici, con gli altri suoi discepoli che lo incontrarono e lo riconobbero non più morto, ma vivente. Nei Sacramenti che celebriamo il Signore risorto trova - diremmo - la «carne nuova», ossia la corporeità con la quale egli continua a starci accanto ed esserci compagno di viaggio. Per noi, anzi, accade ben più che per i suoi discepoli: durante la sua vita terrena, infatti, Gesù poteva certo mettersi accanto a loro e i discepoli potevano stringergli la mano, abbracciarlo, sentire il calore del suo respiro. Perfino Giuda sentì in un bacio la pressione delle sue labbra. Quale intimità di amicizia avranno avuto con Gesù i suoi apostoli, Lazzaro che era suo amico, le donne che lo seguivano, la Madre, infine, che pure lo portò nel grembo per nove mesi. Nel suo «Il mistero della carità di Giovanna d'Arco», Ch. Peguy mette sulle labbra della sua eroina parole di nostalgia per la privilegiata condizione perfino di chi ha ucciso Gesù: «Che mistero, mio Dio, che mistero... Mio Dio, mio Dio, hai dato ai tuoi carnefici ciò che fu rifiutato a tanti dei tuoi martiri. Il soldato romano che ti trafisse il fianco ebbe ciò che tanti dei tuoi santi non hanno avuto. Ti ha toccato. Ti ha veduto...». A questo punto, però, interviene Madame Gervaise, un'altra protagonista che nel dramma è un po' come la voce della tradizione della Chiesa, che le dice: «Egli è qui. È qui... fra di noi tutti i giorni della sua eternità...».

Si, Gesù è qui. Non più come un «esterno», che si avvicina e si mette accanto, ma come una presenza «interiore». Egli che è risuscitato dai morti, può vivere ormai *in* ciascuno di noi. Nella celebrazione dei Sacramenti, in particolare, noi otteniamo una reale e indicibile «intimità» con Cristo. Ciò è vero soprattutto per il «nuovo rito», come San Tommaso d'Aquino chiama l'Eucaristia, il *dilectionis suae convivium*, come lo indica la Chiesa (cfr *Orazione colletta* della Messa *in coena Domini*). Questa frase, il Messale in lingua italiana la traduce stupendamente come

«convito nuziale del suo amore» e tale è, davvero, la Santa Messa: invito alla «Cena dell’Agnello», incontro di comunione col Signore, partecipazione alla sua stessa vita.

Un autore cistercense dell’XI secolo descrive in termini molto suggestivi questa verità sponsale dell’Eucaristia. Come rivolgendosi al Signore egli esclama: «Quando all’anima che ti desidera tu dici: *Apri la tua bocca, la voglio riempire* (Sal 81,11), quella, gustando e vedendo la tua soavità per mezzo del sacramento grande e incomprensibile, si trasforma in ciò che mangia: *ossa delle tue ossa e carne della tua carne* (cfr Gn 2,23). Così, come hai chiesto al Padre prima di affrontare la passione, lo Spirito Santo realizza quaggiù in noi per grazia quello che fin dall’eternità esiste per natura nel Padre e in te, suo Figlio, per cui come voi siete uno, così lo siamo anche noi in voi (cfr Gv 17,21). È questo, Signore, il bacio della tua bocca sulla bocca di chi ti ama; è questo l’abbraccio del tuo amore per l’abbraccio della tua sposa...» (GUGLIELMO DI SAINT-THIERRY, *Preghiere meditate* VIII, 8-9).

Il terzo elemento, che con la memoria e il rito converge in questa Notte santissima, è il nostro stesso mistero, cioè siamo *noi*. Per noi, infatti, è la storia che stiamo ricordando in questa notte pasquale; anche nel rito che stiamo celebrando *noi c’entriamo!* C’è un testo di sant’Ambrogio che, per quanto la sua collocazione logica lo colleghi al mistero del Natale, si adatta perfettamente alla nostra Veglia pasquale. Dice così: «Gesù volle essere un bambinello, affinché tu potessi diventare uomo perfetto; egli fu stretto in fasce, affinché tu fossi sciolto dai lacci della morte; egli nella stalla, per porre te sugli altari; egli in terra, affinché tu raggiungessi le stelle; egli non trovò posto nell’albergo, affinché tu avessi nel cielo molte dimore. *Da ricco che era - sta scritto - si è fatto povero per voi, affinché voi diventaste ricchi della sua povertà*. Quell’indigenza è dunque la mia ricchezza e la debolezza del Signore è la mia forza. Ha preferito per sé le privazioni, per avere da donare in abbondanza a tutti. Il pianto della sua infanzia in vagiti è un lavacro per me, quelle lacrime hanno lavato i miei peccati. O Signore Gesù, sono più debitore ai tuoi oltraggi per la mia redenzione, che non alla tua potenza per la mia creazione. *Sarebbe stato inutile per noi nascere, se non ci avesse giovato venire redenti*» (Exp. Ev. sec. Lucam II, 41: PL 125,1567).

In questa sua ascensione spirituale il grande vescovo di Milano afferma a gran voce che siamo nati per essere di Cristo. Riconosciamo il medesimo tema che è pure stato cantato nell’*Exultet*: *Nihil enim nobis nasci profuit, nisi redimi profuisset*, «Nessun vantaggio per noi essere nati, se lui non ci avesse redenti!». «Questa – scriverà Paolo VI nel suo mirabile *Pensiero alla morte* - è la scoperta del preconio pasquale, e questo è il criterio di valutazione d’ogni cosa riguardante l’umana esistenza ed il suo vero ed unico destino, che non si determina se non in ordine a Cristo». Si rivela così il senso della nostra vita: Dio ci vuole per sé; la nostra vita non è chiamata a morire, ma ad essere accolta da quel Dio, Uno e Trino, alla cui trascendente, ineffabile e infinita esistenza il Battesimo ha misteriosamente, ma vitalmente e realmente collegato ciascuno di noi. (cfr PAOLO VI, *Udienza* del 25 settembre 1974; cfr G. B. MONTINI, *Discorso* del 27 marzo 1961 nel Duomo di Milano, in «Discorsi e Scritti milanesi» III, p. 4213-4221).

È dunque doveroso per noi, in questa Notte, rinnovare la coscienza della nostra dignità battesimale per la quale siamo stati inseriti in Cristo come molte membra di un unico corpo, la Chiesa. Per questo Gesù è venuto, per questo ha pregato: «perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch’essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (cfr Gv 17,21).

Sia questo, per tutti noi, il senso del rinnovo degli impegni battesimali. E per voi, carissimi catecumeni, i più attesi fra tutti nella nostra Veglia pasquale, questo sia pure l’ultimo appello che la Chiesa vi rivolge.

Con le parole di un antico vescovo (cfr SAN ZENO DI VERONA, *Tract. XXXI*, «Invitatio ad fontes»: PL 11,244) vi dico: il fonte battesimale è ormai pronto per voi e sentite quasi il mormorio delle sue acque. La Chiesa, che già vi ha concepito col dono della fede, ora avverte le doglie del parto perché voi state per venire alla luce, state per nascere. Già, anzi, ella sente il vagito dei nuovi figli che stanno per uscire dal suo grembo ed è musica dolce ai suoi orecchi. Sì, voi avete diritto a rinascere: è questa la legge nuova stabilita da Cristo. Orsù, dunque, venite a ricevere i Sacramenti pasquali che desiderate da gran tempo; venite con grande gioia e affrettatevi perché ormai, d'ora in avanti, potrete partecipare della vita di Cristo, al quale sia gloria e onore nei secoli. Amen.

Basilica Cattedrale di Albano - 23 aprile 2010

✠ **Marcello Semeraro**